

fronti di imprese di sua proprietà o di suoi parenti, come, ad esempio, la società PROMART, costituita nel 1985, della quale era amministratore il figlio, Luigi Nardini, e che ogni anno organizzava a Viterbo la mostra dell'antiquariato: a causa di tali denunce, per un periodo di tempo la Camera di Commercio era stata commissariata.

Andreotti, il 5 gennaio 1988, il 30 ottobre 1991 ed il 30 ottobre 1992, si era recato a Viterbo per inaugurare le mostre organizzate dal figlio di Nardini, amministratore della PROMART.

Nel maggio del 1977 – lo stesso anno in cui era avvenuto l'episodio riferito da Mammoliti – l'imputato e Nardini avevano partecipato insieme alla inaugurazione della diga sul torrente Elvella.

È stato, poi, ricordato che lo stesso Nardini, nel corso di una intervista pubblicata il 27 giugno 1996 sul «Corriere di Viterbo» e concessa al giornalista Nicola Moncada, aveva dichiarato di essere un grande elettore dell'imputato: al riguardo, il Moncada, escusso come teste nella udienza del 9 ottobre 1996, aveva ribadito di avere riportato fedelmente tra virgolette le parole pronunciate da Nardini sul punto, che aveva trascritto in tempo reale sul suo taccuino, tant'è che lo stesso Nardini non aveva chiesto alcuna rettifica.

Alla stregua degli esposti elementi, che comprovavano che Nardini era legato al senatore Andreotti da rapporti personali e correntizi sin dagli anni sessanta, si poteva comprendere come e perché il predetto avesse in tutti i modi tentato di non danneggiare processualmente il suo protettore politico.

In merito alla vicenda estorsiva del 1977, Nardini aveva riferito che:

- gli estortori gli avevano chiesto inizialmente per telefono la cifra di un miliardo di lire;
- le indagini non avevano dato esiti e così si era rivolto a Vincenzo Riso, un suo autotrasportatore di Vibo Valentia estraneo alla 'ndrangheta, pregandolo di interessarsi perché si raggiungesse un accordo per la cifra di 80 milioni;
- il Riso lo aveva accompagnato personalmente a casa del Piromalli, al quale egli aveva personalmente consegnato detta somma;
- in tale occasione Piromalli gli aveva anche chiesto se poteva esplicitare un intervento a suo favore presso la Corte di Cassazione ricevendo una risposta negativa;
- il Piromalli nel salutarlo lo aveva baciato e lui aveva ricambiato il bacio.

Infine, i PM analizzavano le trascrizioni delle conversazioni telefoniche intercorse tra Nardini e gli estortori per dimostrare la falsità della versione fornita dallo stesso Nardini, secondo cui il problema era stato risolto senza l'intervento autorevole del senatore Andreotti, ma per altre vie.

Particolarmente significative apparivano le conversazioni del 25 agosto 1977, dove Nardini aveva detto al suo interlocutore «*A me dispiace dover scendere a far la guerra, ma scenderemo a far la guerra se è necessario*» «*Le dico solo questo*» e quella del 26 ottobre 1977 nella quale

l'interlocutore aveva minacciato nuovi attentati e concluso che Nardini doveva decidersi: o pagava o smobilitava tutte le sue attività imprenditoriali in Calabria. Gli estorsori avevano capito che Nardini non voleva pagare e quindi da quella sera non avrebbe più potuto dormire tranquillo. Nardini aveva risposto che «*Allora... allora guardi, però, non dormirete tranquilli neanche voi*».

Riepilogando, i PM hanno evidenziato come non fosse affatto vero che Nardini, come da lui dichiarato, avesse raggiunto, nel corso dell'ultima telefonata, un accordo con i suoi estorsori per pagare a saldo la somma di centocinquanta milioni: la successione delle telefonate al riguardo dimostrava chiaramente che la contrattazione aveva riguardato l'importo della prima rata e non l'intera somma (ottocento milioni di lire) pretesa.

Ancora, è stato rilevato che, tenuto conto che Nardini era pronto a pagare già la prima rata di centocinquanta milioni, non si comprendeva perché mai, come egli aveva dichiarato, successivamente la 'ndrangheta si era accontentata a saldo di ottanta milioni o ancor meno di sessanta milioni.

Nardini aveva affermato che l'accordo era stato raggiunto tramite Vincenzo Riso: costui, però, pur dichiarando che conosceva Girolamo Piromalli in quanto egli era originario di Castellace, un paesino prossimo a Gioia Tauro, aveva seccamente smentito Nardini, riferendo che quest'ultimo gli aveva effettivamente chiesto di interessarsi della vicenda, verificatasi nel 1977, ma che egli gli aveva risposto che non poteva far niente e che doveva rivolgersi ad altri.

Per rendere ancora più verosimile il racconto Nardini, dopo aver, nel corso dell'esame del 9 agosto 1995, affermato di avere consegnato a Piromalli la somma di lire 60.000.000, in sede dibattimentale aveva elevato l'importo a lire 80.000.000.

Peraltro, anche a voler credere che Nardini avesse consegnato al Piromalli sessanta o ottanta milioni e non si fosse recato, invece, ad incontrarlo solo per ringraziarlo del suo intervento in virtù del quale gli estorsori avevano desistito dalle loro pretese, era assolutamente evidente, secondo i PM, che mai un personaggio di modestissimo spessore come il Riso avrebbe potuto ottenere dallo stesso Piromalli, capo della 'ndrangheta, uno sconto superiore al 90% della cifra richiesta, «*facendo regalia*» al Nardini, uomo di enormi possibilità economiche, di più di settecento milioni di lire.

Solo un capo della statura di Stefano Bontate poteva ottenere da un altro capo della statura del Piromalli una simile, enorme «cortesia».

Inoltre, il fatto, raccontato dallo stesso Nardini - il quale evidentemente non si era reso conto della portata di tale sua affermazione -, che Piromalli gli aveva chiesto di intervenire presso la Corte di Cassazione per un processo a suo carico, confermava che lo stesso Piromalli sapeva benissimo, avendolo appreso da Stefano Bontate, che il suo interlocutore era un uomo dell'on. Andreotti e che, quindi, aveva la possibilità di rivolgersi al suo protettore politico per interventi presso la Corte.

3.6 Il caso Pecorelli

I PM appellanti ribadivano gli elementi di prova che confermavano la fondatezza delle dichiarazioni di Buscetta:

- le dichiarazioni di Francesco Marino Mannoia (udienza del 4 novembre 1996) circa l'esistenza di un progetto di eliminazione del gen. Dalla Chiesa, anteriore alla nomina del medesimo a Prefetto antimafia di Palermo;

- le dichiarazioni rese da Angelo Incandela che erano state riscontrate;

- la documentazione sequestrata in occasione della perquisizione effettuata dopo l'omicidio di Carmine Pecorelli (appunti manoscritti e agende);

- la documentazione costituita da vari numeri della Agenzia di stampa del Pecorelli (OP), in ordine ai molteplici motivi di conflittualità tra Pecorelli ed il gruppo politico-affaristico facente capo all'imputato;

- la ricostruzione di due vicende che coinvolgevano detto politico-affaristico: il c.d. affare "Italcasse" e la vicenda dei c.d. «assegni del Presidente»;

- la analisi della documentazione concernente le due successive versioni del c.d. memoriale Moro (quella dattiloscritta sequestrata in occasione dell'irruzione nel covo di Via Montenevoso nell'ottobre del 1978, e quella manoscritta rinvenuta nel 1990 nello stesso covo), analisi dalla quale secondo i PM appellanti risultava la esistenza di parti mancanti nell'una e nell'altra versione;

- alcune testimonianze, quali, in particolare, quelle della sig.ra Maria Antonietta Setti Carraro e del giornalista Giorgio Battistini, comprovanti l'esistenza di parti omesse del memoriale Moro riguardanti anche il senatore Andreotti.

Un rilievo del Tribunale era incentrato sulla presunta mancanza di prove circa l'esistenza di un effettivo rapporto di conoscenza tra il gen. Dalla Chiesa e Pecorelli: tale posizione, secondo i PM appellanti, era del tutto immotivata.

Nella deposizione resa alla Corte di Assise di Perugia (udienze del 30 e del 31 agosto 1996), la signora Mangiavacca, già collaboratrice di Pecorelli, aveva segnalato l'on. Egidio Carenini, con il quale Pecorelli aveva una frequentazione assidua.

Proprio per tramite del Carenini la teste aveva constatato l'esistenza di rapporti e, quanto meno, di un incontro, tra Pecorelli ed il gen. Dalla Chiesa.

Sempre al fine di porre in dubbio l'esistenza di un rapporto di conoscenza tra il gen. Dalla Chiesa e Pecorelli (e conseguentemente di svalutare la rilevanza della testimonianza dell'Incandela), il Tribunale aveva affermato che l'on. Egidio Carenini, esaminato al dibattimento a Perugia (udienza del 19 aprile 1997), aveva escluso la circostanza in modo asso-

lutamente netto, senza che fossero emerse ragioni che giustificassero la ipotesi di una menzogna del teste sul punto.).

In proposito è stato ricordato che nel dibattimento di Perugia l'on. Carenini - già deputato al Parlamento per quattro legislature (dal 1968 al 1983), Presidente di una importante compagnia di assicurazioni (la Norditalia) e iscritto alla loggia P2 di Licio Gelli - aveva dichiarato che:

- egli era amico di Carmine Pecorelli, con cui aveva rapporti molto frequenti;
- egli aveva anche ottimi rapporti con il gen. Dalla Chiesa, del quale era stato amico fin dall'epoca in cui era capitano e fino alla sua morte: frequentava il gen. Dalla Chiesa sia a Milano che a Roma;
- era certo di non avere mai partecipato personalmente ad un incontro tra Dalla Chiesa e Pecorelli;
- non ricordava, ma al contempo non poteva escludere, di averli messi in contatto;
- non era in grado di spiegare il senso di due annotazioni contenute nell'agenda di Pecorelli (l'una del 19 settembre e l'altra del 4 ottobre del 1978), nelle quali il suo nome era accostato a quello del gen. Dalla Chiesa.

Secondo i PM, inoltre, non valeva ad escludere la conoscenza ed i rapporti fra Pecorelli ed il gen. Dalla Chiesa la testimonianza del col. Angelo Tateo, uno dei più stretti collaboratori del gen. Dalla Chiesa ed addetto alla segreteria del predetto dal maggio 1977 al gennaio 1980.

Da tale testimonianza si evinceva invece che:

- il gen. Dalla Chiesa acquisiva notizie dall'on. Carenini;
- lo stesso col. Tateo aveva ammesso di non poter con certezza escludere l'esistenza di rapporti intrattenuti dal gen. Dalla Chiesa e non filtrati da lui (come, del resto, era assolutamente ovvio nonostante qualche iniziale incertezza del teste nella sua deposizione).

Infine, i PM si sono intrattenuti sulla questione delle c.d. parti omesse del memoriale dell'on. Aldo Moro.

A questo proposito è stato ricordato che Pecorelli aveva pubblicato sulla copertina del settimanale «OP» del 24 ottobre 1978 un messaggio pesantemente allusivo: «Memoriali veri e memoriali falsi»; nel numero successivo del 31 ottobre 1978, poi, aveva incalzato con un nuovo titolo: «Un memoriale mal confezionato» a cui aveva fatto seguire un articolo che si apriva con le parole: «*La bomba Moro non è scoppiata. Il memoriale, almeno quella parte recuperata nel covo milanese, non ha provocato gli effetti devastanti tanto a lungo paventati.*».

Pecorelli aveva mostrato di sapere che il *dossier* pubblicato era incompleto e che ne esisteva un'altra parte, oltre a quella sequestrata: nell'editoriale dello stesso numero Pecorelli poneva, infatti, un esplicito interrogativo: «*Esiste infine un altro memoriale in cui Moro sveli invece importanti segreti di stato?*».

La tesi del PM era che effettivamente il gen. Dalla Chiesa era venuto a conoscenza (e non certo per averle sottratte, come erroneamente aveva affermato il Tribunale) di informazioni inedite tratte dal memoriale Moro e riguardanti il senatore Andreotti.

Il primo esempio di dato processuale del tutto travisato riguardava l'analisi delle due versioni del memoriale dell'on. Moro (quella dattiloscritta rinvenuta l'1 ottobre 1978 e quella manoscritta rinvenuta il 9 ottobre 1990).

In particolare, la conclusione del Tribunale secondo cui non vi era sostanziale differenza fra le due versioni del memoriale Moro ed era una mera ipotesi la esistenza di parti dello stesso memoriale non ancora rinvenute e pubblicate era totalmente contraddetta da numerose ed univoche risultanze probatorie.

Al riguardo i PM si sono soffermati sulle difformità ravvisabili nelle parti relative al c.d. affare «Italcasse» ed ai finanziamenti alla D.C.

Per quanto riguardava l'affare «Italcasse», è stato rimarcato come sullo stesso l'on. Moro, nella copia rinvenuta nel 1978, si era limitato ad una generica accusa, laddove in quella ritrovata nel 1990 aveva specificato quale fosse la sua fonte informativa ed aveva affermato in termini chiari che l'intera operazione della «*sostituzione di Arcaini*» era stata finalizzata a rendere sicura e priva di pericoli la posizione di Caltagirone, debitore dell'Istituto per centinaia di miliardi.

Lo stesso valeva per un altro tema trattato diversamente nei due memoriali: «*I finanziamenti alla Dc*».

Il manoscritto rinvenuto nel 1990 presentava una stesura assai più ampia dell'appunto dedicato allo stesso tema nel dattiloscritto e accusava l'*entourage* del senatore Andreotti (degli Arcaini, Barone, Caltagirone, Sindona) connettendolo al sistema di corruzione e dei finanziamenti della DC.

Anche in questo caso, la differenza tra le due successive versioni non era di scarsa rilevanza, soprattutto se il dato si inseriva (cosa che il Tribunale aveva totalmente omissso) nel contesto probatorio relativo al coinvolgimento dell'imputato nella vicenda Sindona.

Ma è stato ancora rilevato che quel che l'on. Andreotti poteva temere era costituito non tanto (e non soltanto) dalle parti omesse nel dattiloscritto del 1978, ma soprattutto dalle parti mancanti del memoriale Moro, assenti anche nella versione manoscritta rinvenuta nel 1990.

Secondo i PM appellanti dalle risultanze acquisite risultava con certezza il fatto che erano incompleti i documenti di Moro sequestrati in occasione dell'irruzione nel covo di Via Montenevoso nell'ottobre del 1978 e quelli incredibilmente rinvenuti dieci anni dopo nel 1990 nello stesso covo, che era stato setacciato da cima a fondo dai Carabinieri per ben cinque giorni nel 1978.

Non erano state mai state rinvenute le bobine che contenevano la registrazione degli «interrogatori» di Moro nel corso della prigionia e non era mai stato rinvenuto l'originale del memoriale.

L'analisi semantica sulle relazioni testuali interne dei memoriali permetteva ai PM di compilare un esteso elenco di tutti i rimandi ricorrenti (esplicitati dalle frasi «*come ho detto*», «*come dicevo innanzi*», «*altrove ho ricordato*», «*ho già detto altrove*», ecc.).

Da tale elenco si poteva constatare che i rimandi che non trovavano riscontro in altre parti riguardavano considerazioni sui servizi segreti e, in particolare, la loro attività internazionale: era, quindi, ipotizzabile che dal memoriale fosse stato sottratto un intero brano dedicato all'attività dei servizi segreti.

Il primo a sollevare dubbi sulla completezza degli scritti di Moro era stato Pecorelli: «*Resta da stabilire se è tutto qui il materiale raccolto dalle Br in 54 giorni di interrogatori, posto che per compilare 50 cartelle occorrono tre ore di conversazione*»: era evidente che i 419 fogli rinvenuti in fotocopia nel 1990, corrispondenti a nemmeno un centinaio di cartelle dattiloscritte, non potevano bastare a spiegare i 54 giorni di scrittura.

Ad evidenziare l'incompletezza degli scritti dell'on. Moro prigioniero era anche il fatto che domande importanti, dal punto di vista dei brigatisti rossi, erano rimaste completamente senza risposta.

Così era per uno dei principali «capi di imputazione» del «processo» brigatista enunciato nel Comunicato BR n. 2, quello degli «*omissis*» nell'inchiesta sul SIFAR: era significativo che, invece, gli «*omissis*» fossero stati rivelati nel 1992, a seguito della inchiesta parlamentare su Gladio.

Non si comprendeva perché nel memoriale – in merito alla strategia della tensione – non si rinvenisse alcun accenno sul *golpe* Borghese, mentre, ad esempio, il teste Paolo Patrizi, sentito a Perugia nell'udienza del 30 agosto 1996, aveva dichiarato che negli scritti dell'on. Moro utilizzati dal Pecorelli vi erano, invece, riferimenti al *golpe*.

Rimaneva, poi, oscuro il fatto che i brigatisti non avessero chiesto nulla sui rapporti tra DC e mafia, specialmente sulle relazioni, ripetutamente denunciate nel memoriale, tra l'on. Andreotti e Sindona.

Si poteva, dunque, pervenire, sul punto, ad una valutazione opposta a quella del Tribunale: in particolare, si poteva concludere che uno dei brani mancanti (in entrambe le versioni) del memoriale Moro riguardava il *golpe* Borghese e, cioè, proprio una vicenda in cui si erano intrecciati gli interessi della mafia (di Badalamenti e dei Rimi in special modo) con quelli di destabilizzazione della democrazia.

Secondo i PM emergeva poi un vizio ancor più grave, costituito dalla totale omissione di alcune importanti testimonianze, rese dai giornalisti Giorgio Bocca, Giorgio Battistini, Eugenio Scalfari e Giampaolo Pansa, assunte per far luce su alcune fughe di notizie sulla stampa a partire dal 6 ottobre 1978, appena cinque giorni dopo l'irruzione dei Carabinieri nel covo brigatista di via Montenevoso.

I PM hanno ricordato che il 6 ottobre del 1978, sul quotidiano Repubblica, era stato pubblicato un articolo a firma di Giorgio Bocca dal titolo «*Il generale tace il Giudice ignora*»: in esso il giornalista aveva scritto che notte tempo le carte di Moro erano state portate a Roma in visione a un personaggio politico.

Nei successivi giorni 6 e 7 ottobre del 1978, sempre sullo stesso quotidiano, erano stati pubblicati due articoli a firma del giornalista Giorgio Battistini, che, prima della divulgazione alla stampa, decisa dalle autorità di governo, del memoriale Moro nella versione ufficialmente rinvenuta l'1 ottobre 1978 nel covo di Montenevoso, avevano rivelato parti del suo contenuto.

In particolare, erano state riferite notizie inedite sul fatto che il memoriale Moro era stato portato la sera stessa della perquisizione a Roma presso un personaggio menzionato nel memoriale e che alcune parti di esso contenevano affermazioni molto gravi nei confronti dell'on. Andreotti.

Sentito nella udienza del 22 gennaio 1997, il dott. Bocca aveva riferito che in periodo posteriore (in occasione dell'intervista rilasciatagli da Dalla Chiesa e pubblicata su Repubblica il 10 agosto 1982) egli aveva trattato anche questo argomento con il Generale, il quale aveva cambiato discorso: *«In quella occasione mi disse, ma insomma non posso parlargliene, non parliamone insomma, il tono era quello, se c'è stato una cosa irregolare, non è che io gliela dico a lei, mi scusi»*.

La vicenda della fuga di notizie era stata, invece, compiutamente ricostruita dal giornalista Giorgio Battistini, nonché da Eugenio Scalfari, allora direttore del quotidiano Repubblica, e dall'allora condirettore Giampaolo Pansa.

Nella udienza del 14 gennaio 1997, il Battistini aveva, tra l'altro, dichiarato che:

– nel mese di settembre del 1978 aveva tentato ripetutamente di contattare il Generale per telefono, ma non era riuscito mai a parlare personalmente con lui: gli veniva passato sempre il gen. Galvaligi²¹, che temporeggiava;

– qualche giorno dopo il ritrovamento del covo di via Montenevoso e il diffondersi di voci sul c.d. memoriale Moro, il gen. Galvaligi lo aveva raggiunto telefonicamente alla redazione di Repubblica, dicendogli che doveva parlargli e che voleva incontrarlo: gli aveva, quindi, dato un appuntamento alla Stazione Termini, davanti all'Ufficio Informazioni;

– poiché Battistini non aveva mai visto personalmente il gen. Galvaligi, costui gli aveva detto che per farsi riconoscere avrebbe indossato un impermeabile scuro ed avrebbe portato un ombrello;

– i due si erano incontrati poco dopo: il gen. Galvaligi teneva in mano un fogliettino di appunti, che nel parlare ogni tanto consultava, e si guardava spesso intorno. Il medesimo aveva preteso la assicurazione che il giornalista non avrebbe assolutamente né pubblicato né rivelato agli inquirenti che egli era la fonte delle notizie che stava per fornirgli;

– il gen. Galvaligi gli aveva, quindi, rivelato che buona parte del memoriale di Moro era ostile ad Andreotti, che si trattava di materiale esplosivo, molto forte, precisando: che lo stesso *«materiale era stato por-*

²¹ Verrà anche lui ucciso dalle BR a Natale del 1980.

tato a Roma nella notte da due carabinieri e fatto vedere a qualcuno il cui nome ricorreva nel memoriale» e che «poi era stato riportato su a Milano all'insaputa dei giudici»; che «nel materiale trovato c'era anche una videocassetta o un nastro»;

– il gen. Galvaligi non aveva voluto assolutamente fargli il nome della persona alla quale il materiale era stato portato in segreto: il medesimo non aveva aggiunto altro, ma gli aveva dato un nuovo appuntamento per il giorno successivo, nello stesso luogo;

– dopo il citato incontro il Battistini era ritornato in redazione e – stante l'importanza delle rivelazioni che gli aveva fatto Galvaligi – ne aveva parlato con il direttore, Eugenio Scalfari, nonché con Gian Paolo Pansa, con Gianni Rocca ed altri esponenti della direzione del giornale;

– Pansa aveva suggerito che – prima di pubblicare l'articolo – bisognava contattare telefonicamente il gen. Galvaligi, per assicurarsi che fosse realmente la persona incontrata alla stazione dal Battistini e ciò era stato fatto ricevendone conferma.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno il Battistini aveva incontrato nuovamente il gen. Galvaligi, che gli aveva fornito ulteriori e più dettagliate notizie sul contenuto del memoriale, precisando: che si trattava di «una settantina di pagine dattiloscritte... in pratica la ricopiatura di un nastro registrato con le dichiarazioni di Moro»; che erano «affrontati 17 argomenti, dall'inizio della militanza politica di Moro nell'azione cattolica, ai rapporti internazionali, ai servizi segreti e ai misteri di Stato»; che «Moro attaccava pesantemente il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti e criticava il carattere di Andreotti, la sua linea politica, il suo passato e presente di uomo di Governo»;

Qualche settimana dopo Battistini ed il gen. Galvaligi si erano incontrati nuovamente: nell'occasione il secondo aveva detto al primo che «i rapporti fra Andreotti e Dalla Chiesa si erano in qualche modo fatti meno tesi, che c'era stato un incontro fra i due, e definì questo incontro una specie di Teano, proprio un incontro di Teano; i due si erano, evidentemente, rappacificati, intesi...; si erano visti, si erano parlati, si erano evidentemente riavvicinati...».

Nella sua deposizione dibattimentale del 14 gennaio 1997 Eugenio Scalfari aveva confermato le dichiarazioni del suo cronista, precisando, tra l'altro:

– che già conosceva il gen. Galvaligi, persona estremamente leale, estremamente specchiata, di pieno affidamento;

– che il gen. Galvaligi aveva una visione istituzionale dell'Arma dei Carabinieri, cosicché non condivideva le ipotesi di manomissione e di utilizzazione di documenti importanti che potevano anche prendere vie non istituzionali, oppure vie istituzionali ma per scopi eventualmente non istituzionali: era questa la ragione, secondo Scalfari, per cui il gen. Galvaligi aveva fatto quelle confidenze al Battistini.

Lo stesso Scalfari aveva, inoltre, confermato quanto aveva già dichiarato il 24 novembre 1995: *«il Galvaligi mi rispose esternando la sua insoddisfazione che era stato sostanzialmente emarginato... Il Galvaligi mi disse che lui stava dalla parte del Comando Generale e che il generale Dalla Chiesa, avendo compreso tale sua posizione non lo aveva voluto più accanto a sé, a differenza che nel passato, quando invece i rapporti tra loro erano stati di stretta collaborazione».*

Nella udienza del 19 febbraio 1997 anche il gen. Nicolò Bozzo aveva ricordato che tra i due vi erano certamente stati dei momenti di frizione, determinati dal *modus operandi* dello stesso Dalla Chiesa e che la designazione del gen. Dalla Chiesa a capo della speciale struttura antiterrorismo era stata interpretata come un segnale del fatto che lo stesso Dalla Chiesa era entrato nelle grazie del senatore Andreotti.

Una ulteriore, importante risultanza processuale, che il Tribunale aveva ingiustificatamente svalutato travisandone totalmente il significato, era, secondo i PM, la testimonianza della signora Maria Antonietta Setti Carraro, resa nella udienza del 16 gennaio 1997, che aveva dichiarato che la figlia Emanuela le aveva confidato di essere a conoscenza di importanti segreti (*«mamma io so delle cose talmente tremende, talmente grandi, non posso raccontartele perché Carlo Alberto mi ha fatto giurare, però ti assicuro che quasi tu non potresti credere perché coinvolgono queste cose persone che noi conosciamo molto bene»*) e *«che il Generale era stato chiamato a Roma per delle carte..., ed aggiunse poi quella frase: «col cucco che le ha date tutte, ha dato solo quelle che... aveva diritto ad avere». Sì come per dire... «Ma mamma non poteva dargliele tutte, non voleva dargliele tutte»; Emanuela disse anche che il Generale DALLA CHIESA aveva trattenuto per sé una parte o tutte queste carte del caso MORO».*

3.7 Il maxi-processo

I PM appellanti riepilogavano il quadro delle dichiarazioni espresse in merito dai collaboratori di giustizia sostenendo che esse non erano state valorizzate nella loro unanime prospettazione.

Gli elementi portanti del quadro erano i seguenti:

- dopo l'incontro tra Andreotti e Riina nel 1987 si erano ricomposte le frizioni che si erano verificate a causa dell'andamento del maxiprocesso e dell'emanazione della legge Mancino-Violante;
- Riina aveva ricevuto da Andreotti l'impegno che in Cassazione la sentenza sarebbe stata annullata dal dott. Carnevale e negli anni seguenti aveva fatto affidamento su quella promessa;
- l'impegno di Andreotti era stato comunicato ad altri capi che a loro volta avevano informato gli «uomini d'onore» a loro vicini, cosicché nella tranquillità generale tutti *«cantano vittoria»*;

- dopo la sentenza di appello del maxiprocesso, Riina si era presentato a «*battere cassa*», ricordando ad Andreotti, tramite Ignazio Salvo, la sua promessa;
- le cose, però, si erano complicate: il dott. Carnevale, come aveva comunicato Ignazio Salvo, non voleva sovraesporsi perché al centro delle polemiche;
- Riina, quindi, si era adirato ed era venuto a crearsi un rapporto di tensione;
- in tale contesto, l'1 marzo 1991 era stato emanato il D.L. Martelli che aveva accresciuto la tensione;
- benché adirato, Riina non aveva deciso alcuna reazione, non avendo ancora perduto la speranza che Andreotti mantenesse l'impegno assunto, ma si era riservato di fare in prosieguo i conti con l'imputato, al quale aveva addebitato di subire l'iniziativa di Martelli e di Falcone;
- tuttavia, l'on. Lima e Ignazio Salvo erano rimasti assolutamente tranquilli quando ne erano stati informati ed avevano ostentato una assoluta sicurezza, che aveva colpito Siino;
- tale sicurezza derivava dalla consapevolezza che a quella data, prima del giugno del 1991, la situazione era sotto controllo: il collegio destinato a decidere il maxiprocesso non sarebbe stato presieduto dal dott. Carnevale e, tuttavia, lo stesso collegio era stato formato dal medesimo Carnevale scegliendo come presidente un uomo di sua fiducia, il dott. Molinari, che sarebbe andato in pensione proprio nei primi giorni del gennaio del 1992, quando sarebbero scaduti i termini massimi di custodia cautelare.

Infatti le prospettive per Cosa Nostra erano assolutamente tranquillizzanti:

- il dott. Molinari poteva non definire il processo prima della data del suo pensionamento e i detenuti sarebbero stati scarcerati per decorrenza dei termini. Non a caso nell'agosto del 1991 era stato assassinato in Calabria il dott. Scopelliti, sostituto Procuratore generale presso la Corte di Cassazione, incaricato di rappresentare l'ufficio della Procura Generale presso la Corte nel giudizio del maxiprocesso, il quale stava studiando gli atti: l'omicidio, nel disegno di Cosa Nostra, avrebbe determinato un inevitabile slittamento dei tempi stante la necessità di incaricare per quel compito gravoso altri magistrati che avrebbero dovuto iniziare *ex novo* lo studio degli atti; il dott. Scopelliti, inoltre, era stato ucciso in un paese della Calabria a pochi chilometri di distanza dal paese dove trascorreva le ferie proprio il dott. Molinari, originario di quella regione, il quale non poteva certo non cogliere il significato di monito anche nei suoi confronti di quell'assassinio, qualora non fosse stata sufficiente la sua vicinanza al dott. Carnevale ad assicurare una assoluta fedeltà alla linea giurisprudenziale di quest'ultimo;
- la certezza che, comunque, il dott. Molinari, designato dal presidente Carnevale a presiedere un collegio da questi formato e composto

da magistrati che avevano condiviso in passato la linea dello stesso Carnevale, avrebbe annullato la sentenza del maxiprocesso.

La devozione del dott. Molinari nei confronti del dott. Carnevale era emersa dal fatto che egli si era preoccupato di informarlo dettagliatamente – tramite il dott. Dell'Anno – delle dichiarazioni, coperte dal segreto istruttorio, che aveva reso ai magistrati della Procura di Palermo in ordine ai motivi che avevano indotto lo stesso Carnevale a non presiedere personalmente il collegio del maxiprocesso, e ciò affinché il Carnevale «*si adeguasse*» a quanto egli aveva affermato.

Dopo la sentenza della Cassazione del 30 gennaio 1992 la reazione di Cosa Nostra si era scatenata contro due categorie di soggetti:

- da un lato i «traditori», che dopo avere per lunghi anni usufruito dei favori di Cosa Nostra ed avere garantito che la sentenza del maxiprocesso sarebbe stata annullata, avevano, poi, disatteso le loro promesse;
- dall'altro, i nemici conclamati dell'organizzazione come Giovanni Falcone e l'on. Claudio Martelli.

Nella categoria dei traditori rientravano certamente il senatore Andreotti e l'on. Lima: tutti i collaboratori avevano concordemente riferito che il predetto si era assunto l'impegno di intervenire su Carnevale per l'annullamento del maxiprocesso.

I provvedimenti legislativi antimafia emessi nel corso degli anni erano stati tollerati dall'organizzazione solo perché erano un prezzo da pagare per la soluzione finale che passava per via giudiziaria.

Gli stessi provvedimenti erano, per un verso, attribuiti all'iniziativa di Martelli e Falcone e, per altro verso, erano considerati un'abile mossa politica dell'on. Andreotti, che doveva tutelare la propria immagine di statista agli occhi dell'opinione pubblica, creandosi una verginità antimafia nel mutato clima politico; un clima politico che dal 1989 aveva riportato alla ribalta i fantasmi del passato.

In quell'anno era stato presentato al Parlamento europeo un *dossier* («*Un amico a Strasburgo*») con il quale si accusava Lima di collusione mafiose; sempre nel 1989 era esploso il c.d. caso Pellegriti, che – prima di essere disinnescato dal dott. Giovanni Falcone – aveva fatto vacillare il senatore Andreotti, attesa la gravità delle accuse rivolte a Lima.

Era significativa la differenza di atteggiamento dei vertici di Cosa Nostra nei confronti di Martelli: nessuno dei collaboratori aveva riferito, a proposito di Martelli, di favori personali da costui resi alla organizzazione in vista dell'«aggiustamento» di processi o per altro, né di promesse che non erano state mantenute in relazione al maxiprocesso.

L'investimento di Cosa Nostra sull'on. Martelli si era consumato ed esaurito nella stagione delle elezioni del giugno del 1987, allorché era stato votato il PSI per dare una lezione al senatore Andreotti e perché si nutriva una aspettativa nei confronti dello stesso PSI, fondata sulla linea politica generale di quel partito, caratterizzata da forti venature garantiste di ordine generale, già manifestate in precedenza nella battaglia per il caso

Tortora, nella promozione del referendum per la responsabilità civile dei magistrati e nell'impegno per l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Dunque, l'investimento di Cosa Nostra nel PSI era di natura politica aspecifica e non personale, tanto che, dopo la parentesi del 1987, la organizzazione aveva rifocalizzato i suoi consensi sulla corrente andreottiana.

L'on. Martelli aveva preso subito le distanze dall'ambiente palermitano, che aveva compreso essere inquinato, ed aveva stabilito un rapporto con Giovanni Falcone che si era consolidato fino al punto da chiamarlo alla direzione generale degli affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia, creando una *equipe* che sarebbe divenuta il motore delle innovative iniziative di legge antimafia di quel periodo.

Per questo motivo Cosa Nostra considerava l'on. Martelli, a differenza di Andreotti, non un traditore ma un nemico al pari di Falcone.

Insomma, secondo i PM, la sconfitta del maxiprocesso era la sconfitta personale del Riina, prima che la sconfitta dell'organizzazione: la sconfitta di un capo che non si era mostrato all'altezza della situazione.

Da qui l'ira cieca del predetto, manifestata nel corso della riunione della commissione nella quale era stato deciso l'omicidio dell'on. Lima, ira che aveva travolto ogni considerazione razionale.

In fondo, secondo i PM, l'operazione di «aggiustamento» del maxiprocesso non era andata in porto per un imprevisto verificatosi all'ultimo momento (l'intervento del dott. Brancaccio che aveva determinato la designazione del dott. Valente come Presidente del collegio), sicché il senatore Andreotti stava per mantenere il suo impegno e Lima ed Ignazio Salvo erano assolutamente tranquilli fino al giugno del 1991, tanto da non prendere in considerazione lo sfogo personale di Giovanni Brusca e da chiedere ai vertici di Cosa Nostra di appoggiare la corrente andreottiana nelle elezioni regionali del giugno del 1991.

A proposito delle varie fasi della vicenda è stato evidenziato che:

– nei primi mesi del 1991, le roventi polemiche che da tempo si agitavano intorno alla persona del dott. Carnevale a causa del preoccupante susseguirsi di annullamenti di sentenze di condanna di esponenti mafiosi decisi da collegi da lui presieduti avevano raggiunto il culmine ed avevano cominciato a trovare uno sbocco in alcune iniziative di carattere istituzionale;

– il clima si era arroventato nel gennaio-febbraio, quando – a seguito della improvvisa scarcerazione di Michele Greco e di altri 42 esponenti di Cosa Nostra per effetto di una sentenza della Prima Sezione (presidente Carnevale, relatore Dell'Anno) – il Ministro di Grazia e Giustizia Martelli aveva disposto un nuovo monitoraggio delle sentenze emesse dalla predetta Sezione, soffermando l'attenzione sul fatto che, in gran parte dei processi di criminalità organizzata, fra i componenti dei collegi presieduti dal dott. Carnevale alcuni nominativi ricorrevano più frequentemente di altri;

– per tale attività di indagine il Ministro si era avvalso della esperienza del dott. Giovanni Falcone, nominato Direttore Generale degli Affari Penali, che già da allora aveva individuato l'esistenza di rapporti non trasparenti tra il dott. Carnevale ed alcuni avvocati;

– era stata, quindi, ufficialmente richiesta alla Corte di Cassazione copia delle sentenze e dei provvedimenti camerale emessi dalla Prima Sezione;

– il Ministro Martelli, inoltre, aveva rappresentato il problema al dott. Antonio Brancaccio, Presidente della Corte di Cassazione, sottoponendogli l'opportunità di introdurre un principio di rotazione per l'assegnazione dei processi di criminalità organizzata;

– nello stesso periodo, il Consiglio Superiore della Magistratura – al quale, peraltro, erano pervenute anche una serie di segnalazioni su asserite anomalie di comportamenti del dott. Carnevale e di altri componenti della Prima Sezione – aveva iniziato ad elaborare una circolare, con la quale si imponeva la rotazione nell'assegnazione dei processi di criminalità organizzata alle varie Sezioni della Corte di Cassazione;

– il «problema Carnevale» era stato discusso anche dalla Commissione Parlamentare Antimafia, dinanzi alla quale era stato convocato il Ministro Martelli;

– nel maggio del 1991, il presidente Brancaccio aveva convocato tutti i magistrati della Prima Sezione Penale ed aveva comunicato loro che sarebbe stato introdotto il principio della rotazione e che egli stesso – nella qualità di componente di diritto del CSM – avrebbe votato a favore della nuova circolare in corso di elaborazione;

– nel descritto contesto il dott. Carnevale – affrontando il problema della presidenza del collegio del maxiprocesso nel corso di discussioni con i magistrati a lui più vicini (tra i quali il dott. Paolino Dell'Anno, anch'egli oggetto di polemiche e «nel mirino» del Ministro Martelli) – si era reso conto di essere al centro del fuoco incrociato di un fronte politico-istituzionale articolato e compatto (Ministro di Grazia e Giustizia, CSM, Commissione Parlamentare Antimafia, vasti settori politici, mass-media, opinione pubblica) e di essere stato, sostanzialmente, privato di ogni sostegno anche da parte del Presidente Brancaccio (nei cui confronti, come risultava dalle intercettazioni, avrebbe iniziato a maturare sentimenti di forte avversione, arrivando al punto di definirlo un «*delinquente*»);

– il Presidente Brancaccio – preoccupato del progressivo deterioramento dell'immagine della Cassazione – già dall'aprile del 1991 aveva maturato l'intenzione di spezzare il monopolio del Carnevale, avviando un programma di rinnovamento dei quadri della Prima Sezione, programma nell'ambito del quale contava di assegnare alla stessa il dott. Arnaldo Valente, che aspirava ad un trasferimento in Cassazione;

– il dott. Carnevale si era, quindi, reso conto che, in quelle condizioni, presiedere personalmente il collegio del maxiprocesso sarebbe equivalso ad un vero e proprio atto di sfida;

– il dott. Dell’Anno si era tirato indietro, dichiarandosi indisponibile a far parte del collegio del maxiprocesso;

– era stata adottata una soluzione che sembrava poter contemperare l’esigenza di evitare insostenibili sovraesposizioni personali con quella di orientare la decisione del maxiprocesso in modo coerente con la linea dello stesso presidente Carnevale: costui aveva formato un collegio, nel quale aveva designato come presidente il dott. Molinari, come relatore il dott. Schiavotti e come componenti i dott.i Buogo, Papadia e Pomba, tutti magistrati ritenuti a lui vicini;

– l’appartenenza del dott. Schiavotti e degli altri componenti di quel collegio giudicante al gruppo dei magistrati della Prima Sezione particolarmente vicini al dott. Carnevale – oltre che essere stata ammessa dallo stesso dott. Carnevale e dal dott. Dell’Anno nel corso dei rispettivi interrogatori – era stata confermata anche dal contenuto di varie conversazioni intercettate e da alcune testimonianze;

– nel corso di una conversazione intercettata del 19 marzo 1994, il dott. Carnevale e il dott. Dell’Anno, nel commentare negativamente la sentenza del maxiprocesso emessa il 30 gennaio 1992, avevano criticato il dott. Schiavotti proprio perché non aveva avuto il coraggio di «mettersi contro»;

– la designazione come Presidente del collegio del dott. Molinari da parte del dott. Carnevale aveva suscitato motivi di preoccupazione sia nel dott. Vittorio Sgroi, Procuratore Generale presso la Corte, sia nel dott. Brancaccio, in quanto era noto che il dott. Molinari dovesse andare in pensione il 5 gennaio 1992 e vi era, quindi, il concreto pericolo che il predetto, per fatti imprevisti o a seguito di un comportamento ostruzionistico delle difese, non facesse in tempo a definire il processo prima della scadenza dei termini di custodia cautelare;

– detta preoccupazione era stata formalmente rappresentata dal dott. Brancaccio in una missiva del 27 giugno 1991, con la quale segnalava al dott. Carnevale che occorreva provvedere alla composizione del collegio *«in maniera tale da prevenire qualsiasi ostacolo che possa frapporsi ad una definizione del processo nei tempi dovuti, e da non fornire occasione per eventuali manovre ostruzionistiche o dilatorie»*;

– il problema non si era sbloccato e, fino a pochi giorni dopo l’omicidio del dott. Scopelliti, il dott. Carnevale aveva confermato allo stesso Molinari che sarebbe stato lui a presiedere il collegio.

A questo punto i PM hanno rimarcato che, all’inizio del mese di ottobre, era subentrato un fatto nuovo che aveva alterato tutte le precedenti previsioni: il presidente Brancaccio aveva, infatti, determinato la sostituzione del dott. Molinari con il dott. Arnaldo Valente, un magistrato completamente estraneo al *«partito del patriottismo della Prima Sezione»* (espressione usata dal dott. Sgroi nel corso della sua deposizione), il quale, nel frattempo, era stato trasferito in Cassazione ed era stato subito dal dott. Brancaccio assegnato alla Prima Sezione proprio per presiedere il

collegio del maxiprocesso e per spezzare l'orientamento compatto ed unilaterale di quella Sezione egemonizzata dal dott. Carnevale.

Trovavano, pertanto, un eccezionale riscontro oggettivo le dichiarazioni rese da vari collaboratori di giustizia (Mutolo, Messina, Giovanni Brusca, Sinacori), i quali avevano riferito che appunto nell'ultima fase del maxiprocesso, e precisamente nel periodo successivo al settembre-ottobre del 1991, avevano appreso dai vertici della organizzazione che le aspettative di «aggiustamento» erano compromesse. Ad ottobre era troppo tardi per qualsiasi contromossa e l'iniziativa del presidente Brancaccio aveva definitivamente spiazzato Cosa Nostra ed i suoi referenti, che fornivano le notizie e le chiavi di lettura, che avevano promesso e non potevano più mantenere gli impegni.

I PM andavano ad analizzare la struttura di quello che il dott. Sgroi aveva definito «*il partito del patriottismo della Prima sezione*»: un gruppo di magistrati, cioè, che si caratterizzava per un «*orientamento tendenzialmente omogeneo, compatto*».

All'interno di tale gruppo vi era poi un gruppo ancor più selezionato e ristretto, costituito dai magistrati che componevano i c.d. collegi del Lunedì; coloro che lo stesso presidente Carnevale, nel corso di alcune conversazioni intercettate, aveva definito «i nostri».

Era emerso, secondo i PM, che il presidente Carnevale si avvaleva dei suoi poteri in modo ampiamente discrezionale, formando i collegi giudicanti in deroga ai criteri predeterminati con una frequenza che statisticamente toccava anche punte del 70%: ciò significava che in un elevato numero di casi i collegi giudicanti venivano costituiti in modo non rispondente alle regole prefissate, ma rispondente, invece, alle esigenze ravvisate di volta in volta dallo stesso dott. Carnevale.

Per quanto riguardava, in particolare, il c.d. «*partito della Prima Sezione*», il dott. Garavelli aveva confermato le affermazioni del Presidente Brancaccio e del Procuratore Generale Sgroi.

Il teste aveva avuto modo di constatare personalmente, durante la sua permanenza presso la Prima Sezione della Suprema Corte, che all'interno di quest'ultima si era formata una forte omogeneità di indirizzo tra il presidente Carnevale e la maggioranza dei componenti del collegio: c'era certamente un gruppo di consiglieri molto nutrito (i tre quarti, i due terzi della sezione) che quasi sempre concordava con le soluzioni giuridiche.

All'interno della stessa Prima Sezione vi erano, poi, dei collegi scelti: i cosiddetti collegi del lunedì, presieduti personalmente dal dott. Carnevale, che trattavano i processi più delicati. Si trattava dei collegi composti, secondo quanto diceva lo stesso presidente Carnevale, dai «migliori».

Presso la Prima Sezione si era, inoltre, instaurato un metodo di lavoro che aveva determinato nel dott. Garavelli dapprima perplessità e, quindi, una situazione di disagio.

Esso era basato:

– su una ricerca spasmodica dell'errore nelle decisioni di merito da sottoporre a verifica in camera di consiglio;

- su una sorta di prevenzione nei confronti dei giudici di merito;
- su una cultura dell'annullamento, che aveva portato a livelli non fisiologici il numero dei provvedimenti annullati;
- su una discutibile tendenza ad entrare nel merito delle decisioni.

Tale situazione si era determinata non già, in generale, nei collegi della Prima Sezione Penale, ma specificamente nei collegi presieduti dal dott. Carnevale, il quale esercitava un grande ascendente sui colleghi che li componevano, anche perché era una persona di grandissima capacità e conosceva benissimo gli atti.

Di conseguenza, la frequente coincidenza – all'interno di detti collegi – delle tesi del presidente con le tesi del relatore determinava una posizione, un «muro», ben difficilmente incrinabile da opinioni dissenzienti, fra l'altro difficilmente sostenibili, perché normalmente gli altri componenti non conoscevano né gli atti, né il testo dei provvedimenti impugnati.

Per quanto riguardava, poi, i motivi che nel marzo del 1989 lo avevano indotto a lasciare la Prima Sezione, il dott. Garavelli aveva precisato che erano stati determinati, in generale, da una situazione di disagio dovuta all'eccesso di annullamenti.

Peraltro, la causa determinante era stata la vicenda processuale relativa all'omicidio del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, ucciso dai sicari di Cosa Nostra a Monreale il 4 maggio 1980.

Al riguardo il teste aveva ricordato che:

- vi erano stati due annullamenti da parte della Corte di Cassazione e che per sua sfortuna egli aveva partecipato ad entrambe le decisioni;
- nella prima occasione l'annullamento era dipeso da un cavillo giuridico, costituito dalla mancata citazione di uno o due difensori in vista della estrazione dei giudici popolari: si era ritenuto che si trattasse di nullità assoluta ed egli, forse per sua colpa – era la prima udienza a cui partecipava – non aveva preso parte attivamente alla discussione, e non aveva fatto rilevare che il vizio rilevato costituiva una mera irregolarità e, quindi, non incideva sulla validità del giudizio; l'annullamento era stato deliberato con molta facilità e con molta rapidità, stante che il Presidente ed il relatore erano d'accordo, erano praticamente tutti d'accordo;
- in occasione del secondo annullamento il collegio era stato presieduto dal dott. Roberto Modigliani ed era stato composto dallo stesso Garavelli e dai consiglieri Umberto Toscani, Antonio Manfredi La Penna e Lucio Del Vecchio. Ancora prima della discussione dei ricorsi in camera di consiglio, si era verificato che il presidente Modigliani aveva detto, in modo molto esplicito: «*Ma qui non c'è niente, qui non c'è niente*»²². In camera di consiglio la discussione era stata molto accesa e lunga ed era stata molto sofferta dal Garavelli, che si era trovato in minoranza e non aveva compreso le ragioni di tale accanimento contro la sentenza e, soprattutto, le motivazioni poste a base della decisione;

²² Il dott. Modigliani – sentito come teste a discolpa nella udienza del 23 giugno 1998 – aveva sostanzialmente ammesso di avere anticipato la sua convinzione.